

# IL CENTENARIO DEL 48 E I CATTOLICI ITALIANI

I cattolici italiani partecipano alla commemorazione centenaria del '48 con quella stessa solidarietà di pensiero e di intenti che li unirono ai concittadini in quella decisiva mattinata del Risorgimento patrio.

Maturavano le aspirazioni nazionali che la rivoluzione francese, l'epopea napoleonica, le vicende d'Italia dell'uno e dell'altro periodo storico, avean seminato e in sì gran parte cresciuto. Maturavano nella persuasione e nella mèta: l'indipendenza. L'unità era ancora in discussione; in discussione la forma del comune reggimento; nè i tempi eran pronti alla soluzione di tali problemi; giunti invece quelli di voler l'Italia per gli Italiani, per i loro Principi per il popolo. « Via lo straniero »; cioè quell'Austria che, migliore fra tutte le passate dominazioni d'oltr'alpe, ne ricordava tuttavia alla Patria le sofferenze e le mortificazioni.

La Corona di ferro dei Re italici non bastava certo ad italianizzare il recente dominio asburgico dal Vice Re, all'Amministrazione, all'Esercito rappresentato ed espresso da non italiani; e che comunque era succeduto più immediatamente alla Cisalpina da un lato, alla Repubblica di San Marco dall'altro: cioè, frustrando in Lombardia il breve riscatto di dominazioni straniere secolari, e nel Veneto il ritorno del più antico Stato italiano.

« L'Italia agli italiani » era il primo passo, pregiudiziale a tutti gli altri, quale fosse poi, a malgrado di tante opinioni diverse, la scelta di questi altri. Tutti d'accordo adunque sul principio dell'indipendenza e sulle sue conseguenze politiche; circa cioè quell'influenza che il maggior potentato italiano, il Re del Lombardo-Veneto, Imperatore d'Austria, Capo dunque del più grande Stato dell'Europa occidentale poteva esercitare ed esercitava sugli Stati della penisola vassalli per parentele o per clientele. L'Austria risospinta al di

là delle Alpi non significava quindi soltanto: nessun straniero in Patria, ma la via aperta a quelle riforme politiche che i popoli oramai associavano ai sentimenti nazionalistici, ovunque.

Tutti d'accordo: anche i cattolici, cui non si contestava tra le virtù e le caratteristiche nazionali, la prima, fondamentale fonte della civiltà e del primato degli Italiani: la Religione Cattolica; anche i cattolici cui una fiorente fede avita, pur senza le salvaguardie della più potente Corona cattolica, brillava di luce propria nell'orizzonte luminoso della loro storia; non per nulla quella Corona risaliva in qualche modo all'altra che l'impero d'Occidente avea cinto fra noi.

L'animo dei credenti, dei fedeli alla Chiesa, l'indirizzo delle loro idee, l'orientarsi delle loro coscienze si rispecchia in Pio IX, che oggi torna tra le figure del '48 incontestabilmente, sebbene continuino le controversie sulla sua posizione di fronte al Risorgimento, non altrimenti che, e per gli stessi motivi, si disserta diversamente su quella dei cattolici, sebbene indiscutibile nell'anno che commemoriamo e per quella parte che nel Risorgimento rappresenta: parte di profonda e generale solidarietà.

Pio IX, si sa, e per il momento in cui veniva eletto, e per la fama « liberale » che lo precedeva, e per la creduta ostilità dell'Austria alla sua nomina, e per i primi accenni riformatori del suo incipiente governo, fu, per così dire, « captato » dal moto nazionale, e fattone antesignano, fino a personificarsi sì spesso in lui, ben oltre ogni sua intenzione, possibilità e ragione. Ma è innegabile che primo tra i Principi italiani egli sia stato per una adeguata comprensione politica dei tempi, per le pubbliche riforme — dalle quali la natura stessa e la funzione dello Stato della Chiesa poteva viceversa giustificare l'astenersi o per lo meno il non porsi all'avanguardia; — è in-

negabile che sia stato per la Costituzione, per una unione fra gli Stati italiani, non solo economica; sia stato infine per l'indipendenza. Giacchè se la guerra non volle, se prevalse, in lui, il Pontefice sul Principe, se egli si disse Padre di tutti prima che Sovrano d'alcuni, quel che poteva fare questo Capo universale della Chiesa e di uno Stato italiano insieme, lo fece. Nell'esortazione all'Imperatore d'Austria a lasciare agli italiani quella parte d'Italia ch'egli occupava, è tutta la legittimazione del principio d'indipendenza, dell'indipendenza italiana, del diritto nazionale cui potesse giungere Chi non poteva sostenere altrimenti con l'armi codesti ideali, ma sì con l'arma più potente, anzi con l'unica arma che gli aveva concesso il divino Principe della pace: la parola, il magistero che Pio IX adunque impegnò appieno.

Uomo del '48, pertanto, questo Papa; di tutto diritto ed esaurita ragione. Perché pensò con il '48 e per il '48 agì, per modo sì che con lui e per lui di pien diritto e ragione la corrente cattolica, appartiene ed è dello spirito e dell'opera di quell'anno, sì da poterci associare ancor oggi alla rievocazione di quell'anno che contemporanei e storici non si peritarono di chiamare: « anno di Pio IX ».

Ma la partecipazione dei cattolici italiani al glorioso ricordo è tanto più auspicabile, quanto più sarà feconda per ciò che ogni commemorazione deve proporsi, se non vuol essere sterile ed accademica declamazione, e offendere così la nobiltà stessa degli eventi che si vogliono proporre alla ammirazione, alla gratitudine, alla meditazione e all'imitarli degnamente.

A me pare infatti, che il rifarsi al '48 ed onorarlo debba significare trarne vivo appropriato consiglio, per quest'ora; per ciò che la Patria attende tuttavia dal moto risurrezionale che di là parte compatto e con il contrassegno nazionale. Ebbene, il '48 fu l'anno dell'unità degli spiriti, degli intenti, delle volontà. Mai dapprima la nazione aveva dato maggior esempio di volontà concorde sopra ogni divisione. Eppure le divisioni incidevano profondamente nell'animo

degli Italiani anche in quel momento storico.

D'ogni parte si invocavano riforme. Ma questa parola aveva mille significati e per molti non ne aveva uno chiaro, preciso, determinato: voleva solo esprimere un intuito, un desiderio di novità che fra gli stessi novatori oscillava tra molteplici timori e differenti desideri. Chi si rifaceva a precedenti storici pensati e riveduti secondo le più svariate interpretazioni individuali; chi se ne svincolava salendo ad idee universali e radicali che non sapeva concretare all'infuori di elucubrazioni filosofico-politiche; chi pensava a riforme economiche sociali più pratiche e facili di quelle politiche irte, per allora, di difficoltà d'ogni genere; chi pur badando a queste le voleva prudenti quando altri sosteneva di tutto osare; chi voleva che il mutare senza conservare fosse un rischio capace di tutto compromettere e chi opinava invece che il conservare non fosse se non una palla di piombo al piede del progresso, un pretesto per non volerlo addirittura. Unità e confederazione, indipendenza e *statu quo*, con l'Austria stessa, ma con il Lombardo Veneto, tutto d'Italia, avulso cioè dal grande mosaico imperiale; monarchia e repubblica, albertismo e mazziniano, col Papa o no, con Napoli o col Piemonte, persino con l'Austria, cioè col più forte, purchè l'Italia fosse un popolo, eran termini che ciascuno propugnava e difendeva con un ardore che pareva irriconciliabile.

Giacomo Durando propugnava i neoguelfi: al Papa, Roma e qualche isola; il resto fra Savoia e Borboni. Gino Capponi consentiva nella necessità del potere temporale politicamente riformato. Leopoldo Galletti non voleva nemmeno questo bastandogli il richiamo delle leggi antiche e specialmente dei Capitoli di Eugenio IV. Un Lombardo nei suoi *Pensieri sull'Italia* vedeva un ostacolo nel principato civile dei Papi che per Gioberti era la salute e per Durando invece il danno d'Italia; ciò che anche Niccolini opinava nella sua poesia epica e Giusti in quella satirica, mentre Giuseppe Ricciardi era contro tutti i troni, e-

ra per la rivoluzione, era con la « Giovane Italia ». E qui nel sotterraneo lavoro delle sette, divisioni e contrasti ancora. Tante idee sui fini e sui mezzi quanti i capi. Un rimestio come si vede, un contraddirsi, un contrastarsi capace di veder due, pur di dividersi, ov'era uno, come di fronte al Gioberti del *Primato* e al Gioberti del *Gesuita moderno*, seppure proprio quest'uno non si fosse, con le sue stesse mani, spezzato in due.

Tuttavia, quando si trattò di agire, quando la mèta della indipendenza prevalse sotto le bandiere della propaganda, dell'appello, del rispondervi, e sotto a quelle, sul campo, ci si trovò tutti e in gara, finalmente insieme, quali restassero, irriducibili, le opinioni sull'avvenire, cioè sulla via da prendere dopo quella conquista. Santa Caterina da Siena, che al tempo suo questo solidale impeto sognò perchè l'Italia fin da allora fosse quel che solo dopo cinque secoli cominciava ad essere, avrebbe applaudito come alla vittoria delle sue infatigate ed inascoltate esortazioni: « Unitevi, Italiani; una volta uniti di che cosa mai avrete paura? ». Voleva dire: sarete invincibili. Nel '48, per questa sua vocazione dell'unità nazionale, Ella sarebbe apparsa a guida del Risorgimento, com'è ritratta nella Sala Regia in Vaticano e pensata dalla Storia a guida del ritorno della Sede Apostolica in Roma e del risorgimento della Chiesa.

Ma oggi, purtroppo, tornerebbe alle angosce dei suoi giorni, perchè lo spettacolo doloroso dei suoi giorni perdura fra contrasti, avversioni, odii e lotte intestine degli Italiani. Tornerebbe alle sue esortazioni fatte più incalzanti da un esempio che allora non aveva; quest'esempio del '48, prima pagina di un unico intento italico, perchè convien riconoscere che fu nostra d'ogni tempo la disavventura dell'esser divisi, ben prima che politicamente, nell'animo e nella vita.

L'indole più che la tradizione io credo vi abbia influito e continui ad influire ancora.

Gli Italiani sembrano spiccati ad uno ad uno dai fregi istoriati dei capitelli, dei ro-

soni, degli stipiti dei portali, dalle volte della rinascenza ove se tutto appare simmetrico, armonico, fuso, ogni figura, ogni testa, ogni fiore, ogni voluta, quindi ogni parte, ogni pezzo è differente, non si ripete, non ha l'eguale; diversifica fino al tormento della fantasia. C'è il proposito, la mania, direi del vario; la paura del monotono, il fastidio dell'identico. L'Italiano, come ci si esprime nel linguaggio industriale, non è fatto a macchina, « in serie »; è piuttosto uscito dalla mano capricciosa e geniale del nostro mirabile artigiarato. E' un lavoro, talvolta un capolavoro, sempre un'opera originale che non somiglia — non sembri un paradosso — al suo simile, nel senso che non ne è mai una copia. Donde il carattere fieramente individualistico, quindi il genio critico, lo spirito di contraddizione, l'amor proprio acceso di un sentimento vivacissimo, spesso sdegnoso della dignità personale che traligna in orgoglio e determina l'intolleranza, la suscettibilità per ogni anche minima opposizione od offesa; il non saper perdonare, l'inesorabilità delle vendette che impegnano d'altronde alle rappresaglie, le quali avviano l'alternata, infinita catena dei contrattacchi, le permanenti, pugnaci scissioni.

E siamo così, come alla vigilia del '48. E siamo come allora nella necessità di unirsi per un'altra indipendenza, senza la quale la Patria minaccia di perdere sostanzialmente anche quella per cui insorse cent'anni fa: l'indipendenza dalle passioni che fan fazione il partito, setta l'azione, odio il dissentire, violenza il contrasto, aggressione la polemica, fratricidio la lotta.

La paurosa vastità ed urgenza del pericolo è tale da aver condotto i responsabili d'ogni campo ad una tregua quando questo pericolo, nel periodo elettorale, minacciava più che mai di mutarsi in isventura. Ma non è di una contingenza, di una crisi che più ci si deve preoccupare, quanto della cronicità del male antico che tende a risorgere e riacutizzarsi.

Anche di fronte alla oppressione interna e straniera da cui l'Italia si è pur testè riscattata, un grande sforzo riuscì; una tre-